

## IL SETTING UNIVERSALE: la pandemia

Diletta La Torre

Ho fatto passare del tempo prima di scrivere, ho voluto sostare a contatto e dentro questa nuova realtà, in ascolto degli altri e di me stessa, in ascolto anche delle parti di me più sconosciute che sono venute in visita anche sollecitate da questo dibattito, per cui ringrazio tutti.

Come ringrazio i pazienti, come e più di prima, sia quelli che hanno preferito interrompere, sia quelli che, dopo una pausa che comunque ho voluto concedere a me stessa e a loro, hanno proseguito su *skype* o telefono, consentendo quella continuità e anche quella discontinuità, *ensemble* intrinseco alla vicenda analitica, un *ensemble* giocato su un'altra scena. Di questa esperienza sono molto grata e mi ritengo fortunata di essere psicoanalista e di coltivare gli strumenti per pensare e continuare ad osservare, e a stupirmi di quello che l'esperienza può generare, soprattutto quando la vita ci pone di fronte all'impensato e all'assurdo.

Non possiamo e non dobbiamo negare che stiamo vivendo una realtà politraumatica, che essa riguarda tutti e ciascuno in modo insieme comune e differente, e che essa offre allo psicoanalista un compito di responsabilità aggiuntiva. Ognuno lo declina a proprio modo, ma tutti avvertiamo che siamo cimentati in qualche cosa di eccezionale, che non abbiamo mai sperimentato, come individui e come gruppo, per cui non abbiamo libretto di istruzioni, e questa ignoranza, impreparazione, impotenza, pervade tutti i campi e tutte le comunità in tutto il mondo, così come tutte le istituzioni. Noi siamo dentro questo mondo confuso, disorientato, spaventato e anche onnipotentemente deciso a non esserlo, e siamo sotto la pressione dei ben noti meccanismi di difesa nei confronti del Trauma, anche essendo psicoanalisti, meccanismi che alcuni interventi del dibattito hanno opportunatamente richiamato: dissociazione, diniego, rimozione, sottovalutazione, banalizzazione, ecc.

Non possiamo cioè studiare le esperienze delle analisi di questo periodo come esperienze telematiche e in remoto *versus* il nostro *setting* abituale, perché la cornice generale, IL SETTING UNIVERSALE è la pandemia e i corollari di essa: isolamento, limitazione della libertà, inibizioni della fisicità in tante declinazioni, erosione delle basi corporee dei legami di amore e di odio, trasformazioni libidiche ed emozionali poco elaborabili e chiaramente ancora poco metabolizzate per poterne parlare in termini definitivi, soprattutto perché ancora in corso. I nostri equilibri mobili ma abbastanza coerenti in termini ad esempio di Es, Io e Superio sono e stanno mutando offrendoci versioni di noi stessi e dei *garanti metapsichici e metasociali* diverse e sconosciute.

Il tempo e lo spazio, questi "a priori" del pensiero, queste categorie della mente non sono affatto immutabili e fissi ma al contrario mutano e si trasformano in modi sorprendenti.

Con i nostri pazienti osserviamo che il futuro è occluso, non si può pensare al futuro, lo facciamo attraverso le previsioni sulla fine della quarantena, le previsioni sulla ripresa, ma siamo incerti, instabili, suggestionabili, perciò è preferibile rivolgere lo sguardo indietro,

ritrovarci come in un bozzolo nel passato già noto perché è già vissuto e questo comporta secondo me una pericolosa deriva: frenare e bloccare la potenzialità di attraversare l'esperienza vivendola, sforzandoci di esserci, essere nel tempo, in questo tempo con tutta la paura e il dolore e anche a volte l'arroganza e la micromaniacalità, quella che ci consente di vivere dimenticando il nostro appuntamento fatale con la morte che rimandiamo sempre un po'. Il passato prende il posto del presente e del futuro, la memoria è una funzione ipersollecitata, le emozioni come la nostalgia, il rimpianto, il rimorso, il rancore, il perdono sono esaltate quasi iperbolicamente. Tale spostamento degli assi temporali imprime alle sedute una configurazione particolare, che non è dovuta al "mezzo" ma alla situazione globale.

Lo spazio viene rivisitato e le dimensioni si stravolgono, i viaggi diventano i duecento metri sotto casa, lo spazio umano è vuoto, le strade deserte, la casa è il mondo e gli oggetti più che mai "evocano" e/o disturbano, ma non sono uguali a prima. La casa è rifugio, ma anche luogo claustrofobico così come i legami e le persone che lo abitano. Tutto ciò è ormai ben noto.

Nello spazio comune condiviso si colloca in maniera preminente il ciberspazio, uno spazio investito da angosce paranoide, ma anche spazio di eros e di relazione, lo chiamo dentro di me *spazio per i naviganti*. Navighiamo in questo spazio cercando di mantenere la bussola e il timone, tenendo saldi i nostri strumenti, senza negare la condizione anche surreale di ciò che stiamo vivendo.

Della mia identità psicoanalitica non dubito, forse è l'unica certezza che ho, me la sono costruita attraverso un tempo lungo che precede, nel desiderio, la mia associatura. Forse per questo motivo non mi assilla la questione di stabilire "se è o non è psicoanalisi" ciò che accade tra me e i miei pazienti, non per quanto riguarda l'annoso e controverso problema del numero delle sedute, né per la situazione attuale oggetto del presente dibattito, cioè il nuovo setting emergenziale *a distanza o in remoto* che ha temporaneamente sostituito quello abituale e che stimola tutti noi a riflessioni, dubbi e intuizioni generatrici di nuovi pensieri. Lascio ad altri colleghi questo compito.

Penso che le teleanalisi che stiamo conducendo in questo nuovo tempo abbiano un'influenza su di noi, sui nostri pazienti, sulle istituzioni psicanalitiche e lasceranno una traccia ancora non ben definibile sul nostro lavoro futuro, sul futuro assetto psicoanalitico. Ancora una volta, non sarà *un tornare alla normalità* ma sarà un altro modo: anche se apparentemente invisibile la trasformazione del setting che è stata concretamente attuata a seguito della pandemia sarà in qualche modo inglobata alla ripresa nei nostri studi, in presenza. Ciò, ancora, non solo perché si dovranno comunque adottare misure di prevenzione del contagio e di protezione reciproca, ma perché abbiamo scritto insieme un altro pezzo di storia, che considero far parte comunque della storia analitica di ogni analista e di ogni coppia analista/paziente con cui l'abbiamo costruita e condivisa, e ancora lo stiamo facendo. *Abbiamo conosciuto la notte* (Frost. Cit. da Ogden). Allo stesso tempo rifletto sui casi interrotti, quei pazienti che hanno preferito sospendere in attesa di ricominciare "normalmente", rifiutando sia di continuare come prima (indipendentemente dalla mia

disponibilità a riceverli allo studio), sia di passare a modalità telematiche. Attesa che non è stata mai interrotta, sollecitandomi a pensare al senso della scelta di vivere l'emergenza senza l'analisi. Fra questi ci sono persone che hanno un rapporto forte con l'analisi e che ne hanno ricevuto beneficio. Come se si fossero posti in un campo neutro, una zona immune dal Male, un'area protetta in cui conservare "*se stessi- in analisi*", mettersi a *maggese*. In altri casi ho pensato ad una forma di indipendenza, una sfida, una prova di resistenza o di resilienza.

Sarebbe difensivo e sbagliato astrarre dal dibattito sul setting l'influenza e anzi la pressione della realtà esterna/interna, sociale, politica, storica, collettiva e gruppale. O farlo solo come una premessa poi lasciata cadere, per arrivare al nostro specifico campo di interesse. La *teoria generale dei sistemi*, che il mio analista Franz Siracusano citava spesso è più che mai attuale come richiamo, sicuramente altre teorie più moderne si potrebbero citare, ma non mi interessano in questa sede. Mi sembra del tutto inerente tuttavia ricordare con Modell che sperimentiamo "*livelli multipli di realtà*", che ogni livello di realtà agisce su un altro livello di realtà e lo trasforma e che in analisi il gioco e l'oscillazione tra tali livelli e la conseguente paradossalità creativa dell'analisi e del funzionamento psichico è il fulcro del nostro lavoro, come quello dell'inconscio. La realtà virtuale costituisce già un altro livello di realtà e quando ci avvaliamo di mezzi virtuali essa entra a far parte del lavoro analitico, come costituente del setting e come variante di esso che segnala *il cambiamento catastrofico* in cui siamo immersi. Il mezzo transizionale può essere trasformato in *oggetto transizionale* se siamo capaci di *sognarlo* e di usarlo in modo creativo e non difensivo. In questo senso il setting perde almeno in parte la sua funzione neutra di sfondo, invariante stabile e silente che consente alle variabili del processo di manifestarsi, e deve essere assunto provvisoriamente come parte costituente della relazione analitica nel suo insieme, poterne assumerne la parte di figura per essere di nuovo posto sullo sfondo ogni volta che la perturbazione del cambiamento sia stata assimilata e interpretata. L'alternanza figura-sfondo tra setting e processo di cui ho fatto esperienza in questi due mesi di teleanalisi mi pare essenziale e le operazioni su di essa aiutano a mantenere la continuità della funzione analitica che non si riduce "solo" alla continuità relazionale.

Ritorno ora al tema di base: il setting universale che contiene i nostri neosetting.

Mentre scrivo in altre strade e in altre città si sentono le sirene delle autobulanze e si vedono scorrere i camion militari con i feretri dei morti. Chiedo a me stessa: sono vicine o sono lontane? Dobbiamo proprio vivere in presenza la malattia e la morte per poter comprendere e partecipare, o anche solo per potere pensare che tutto ciò è reale?\_

Mi interrogo perché sono siciliana e per me le strade vuote *qui e ora* non sono angoscianti ma sono rassicuranti, e se percorro da sola una strada la sera e sento il rumore dei miei passi ho la fortuna di pensare che siamo vivi e (apparentemente) sani, che sento di più l'odore del mare e il profumo dei fiori in questa esuberante primavera. Ho la noia di ascoltare l'altoparlante del sindaco che ordina di restare a casa, ho la "paranoia" di incontrare una pattuglia e di dovermi giustificare.

L'aria è tersa, gli uccelli cantano e i delfini nello stretto danzano molto vicini alla riva.

Le persone si ammalano e muoiono ma il numero dei morti *non parla alla immaginazione* (Camus). Malgrado i report e le immagini che la tv e i media ci presentano e ci ripresentano in modo traumatogeno. Si tratta di una invasione che facilmente viene sottoposta all'evacuazione, se non ci soffermiamo, se non interiorizziamo quelle immagini o quelle notizie nel nostro personale mondo psichico ed emotivo. Ci aiutano i sogni, spesso, immagini iperchiare, che si stagliano e non sfumano come i nostri soliti sogni, guardiani se non del sonno, della paura che di giorno teniamo a bada, radar emotivi affidabili più dei nostri razionalizzanti pensieri diurni. Così accade di rompere il diniego. Non mi voglio abituare al quotidiano bollettino dei morti, voglio che la mia immaginazione resti viva.

Tutto ciò non ha a che fare col nostro lavoro? Non può non entrare a far parte della realtà psichica e *dello stato di seduta*, che è oggi non paragonabile a quello di due mesi fa, o a quello delle analisi in remoto "prima" della pandemia, il confronto può forse valere per gli aspetti tecnici e tecnologici (piattaforme, distanze degli schermi, scelta del canale visivo, uditivo, ecc) ma non per quelli sostanziali intra e inter psichici.

Ho mantenuto le analisi e le psicoterapie in corso da un tempo abbastanza lungo, mentre quelle più recenti sono state sospese. Altri, come ho scritto, hanno sospeso per loro volontà. Credo che l'interiorizzazione dell'oggetto analitico avvenuta con l'appoggio e il contributo dello scambio intersoggettivo psicocorporeo di analista e paziente sia la condizione necessaria per il proseguimento del lavoro in remoto. Senza questa trama già costruita su cui basare la "nuova" continuità, comunque da modulare, non mi sarei sentita abbastanza equipaggiata. Non avevo mai fatto "prima" esperienze di terapia a distanza, eppure mi sono cimentata, pensando in un primo tempo che mi dovevo "*arrangiare alla meno peggio*".

Man mano che vado avanti avverto meno la fatica, mentre aumenta la conferma del valore dell'analisi e della potenza dell'inconscio e del lavoro su e con esso. Non ultima anche l'opportunità di sperimentare, di esplorare, di nutrire quella curiosità per la vita psichica e per l'umano, insita nella formazione analitica. Constatate che la prudenza e forse la diffidenza iniziale cede il passo al vissuto della potenza dell'incontro, sia pure modificato, l'opportunità di ciascuno di fare vedere o no aspetti di sé anche nel mostrare o non mostrare pezzi del proprio arredo, pezzi di quel *mondo inanimato* che pure è così psichicamente intrecciato con *l'ambiente umano*.

In questi due mesi ci sono delle riflessioni che ho fatto e che vorrei condividere, magari in un prossimo intervento.

Le anticipo nella mia conclusione. Una nuova forma di relazione analitica si va generando e si modella via via che l'esperienza comune ci avvicina ai nostri pazienti e mentre ci avvicina simultaneamente rimodula le costanti di asimmetria, in modo nuovo per ogni paziente o coppia e per ogni seduta. Non credo che le nuove modalità si possano sostituire al classico setting e nessun analista può desiderarlo o auspicarlo, tuttavia ritengo personalmente che l'esperienza che non avevo mai voluto fare in tempi normali, considerandola un surrogato, un compromesso poco valido, abbia rafforzato la fiducia nel mio setting interno e nella funzione analitica. Lo dice meglio il poeta:

*Non cesseremo mai di esplorare.  
E alla fine della nostra esplorazione  
arriveremo là dove abbiamo cominciato.  
E per la prima volta  
conosceremo il luogo.*

T. S. Eliot